

La mamma Rosa di via Arena

Via Arena civico 24, anni 1910/1920 una casa antica con vari cortili, scale, scalette, ringhiere ed altane come si usava fare una volta.

Nel secondo cortile, pavimentato a sassi di rizzata, vi era una scuola; niente di strano se non fosse che in quella scuola si insegnava accattonaggio e borseggio; la padrona, maitresse, insegnante e nume tutelare, era detta Mamma Rosa.

In una specie di corte dei miracoli, dove un gobbo Quasimodo lo si poteva trovare facilmente, assieme a storpi e sciancati, veri o falsi che fossero, la Mamma Rosa era temuta e rispettata per quei corsi dove si insegnava a impietosire o gabbare la dabbene gente, esibendo moncherini e deformità. Al corso di borseggio erano ammessi in pochi, bisognava avere attitudini vere e molta sensibilità; dal soffitto pendeva – el pigutun – un fantoccio con una serie di campanellini cuciti agli abiti. Prima bisognava imparare, con un semplice tocco, ad individuare – el palpè – cioè il bottino e poi dopo a determinarne il tipo: – el quaja – el bursin – la fisarmonica.

El quaja era il portamonete di cuoio a forma di mezzaluna, el bursin era di stoffa con chiusura di ottone sovrapposta, la fisarmonica era un portafoglio con vari scompartimenti, quindi il più ambito.

Bisognava toglierli senza fare suonare i campanelli; tecnica sopraffina e mani di velluto, tutto sotto gli occhi

attenti di Mamma Rosa che con un lungo bastone correggeva e bacchettava i meno abili.

Gli allievi avevano la possibilità, pagando due lirette in aggiunta alla quota, di poter godere di una specie di pensionato interno, che comprendeva il passare la notte sulla corda, comprensivo di una tazza di – sù e giù – e un caffè del gineuc – al mattino. Spiegazione: alla sera si tirava una corda da un capo all'altro del locale, si consegnava un guanciale ad ognuno ed una sedia, ci si sedeva contrapposti a spina di pesce con il guanciale a cavallo della corda e vi si appoggiava il capo; era pur sempre meglio delle panchine del parco, specie nella stagione fredda.

Al mattino Mamma Rosa entrava nel dormitorio e al grido – dai che cambium i lenseu – slegava un capo della corda e tutti si svegliavano. Del caffè del gineuc sappiamo che è sempre stato sinonimo di caffè lungo e ultraleggero, in altra parte del libro spieghiamo anche il perché. Resta il – sù e giù – vediamo in po' di capirci qualche cosa; in un angolo di quella stanza bolliva perennemente un calderone con dentro quattro ossa, carote, sedano e cipolle: insomma un brodo.

Sù e giù significava su acqua e giù brodo, infatti per ogni tazza di brodo che si toglieva si andava ad aggiungere una tazza d'acqua e il gioco era fatto; ogni settimana si cambiavano le ossa e gli ortaggi, per quei tempi di miseria – el su e giù – era pur sempre qualche cosa di caldo nello stomaco.

Mamma Rosa era ammanigliata un po' con tutti: ricettatrice? Certamente sì, ma anche confidente della polizia che in cambio tollerava la – scuola –.

Ormai in tarda età Mamma Rosa andò a convivere con altre due cariatidi di un tempo che fu: la Maria Vascona, che in gioventù era stata la donna del Giusti, un capo della

malamilano di allora e la Giuseppina Strepabinari, mai saputo il suo vero nome.

Era questa una donna che aveva passato la vita nelle case chiuse di tutta Italia; di lei non si sa molto, solo che della sua passata bellezza, un giorno notevole, non ne restavano che labili tracce su un viso perennemente imbellettato e dipinto, come quello di un indiano sul sentiero di guerra. Abitavano in corso di Porta Ticinese al civico 80, cortile interno, proprio di fronte alla cooperativa Abramo Lincoln dove al Sabato sera si ballava il liscio con il campanello per il cambio delle coppie. La Giuseppina aveva, ogni tanto, degli estimatori della sua "ars amatoria" riceveva qualche ammiratore in casa sua, una cosa discreta e tollerata dai casigiani, tanto da poter raggranellare qualche lira. Si ricorda di un tale che una sera, dopo avere alzato un poco il gomito, volle salire dalla Giuseppina; terminata la visita e arrivato in cortile si avvide di avere dimenticato il cappello di sopra ed essendo un poco alticcio, per non dovere risalire due piani di scale, pensò bene di chiamare a gran voce, ma non ricordandone il nome fece quello che non avrebbe mai dovuto fare, si mise a gridare: – sciura vaca, u lassà su el capell – La Giuseppina si affacciò alla ringhiera come una novella Giulietta e di rimando: – ven sota che tel tru giò – ma dopo un istante sul malcapitato pioveva il maleodorante contenuto di un pitale, pieno sino all'orlo non certo di acqua di colonia. Allora non vi erano servizi in casa; il poverino dopo un attimo di sbigottimento uscì con un: – e pensà che a gu anca da lei – e raccattato il suo cappello che aveva seguito il volo del liquido organico se ne andò sconsolato.

Non davano fastidio a nessuno, tenevano in casa un paio di gatti ed erano ben viste dai vicini; Mamma Rosa è morta nel 1948 seguita un anno dopo dalla Maria Vascona alla quale avevano amputato una gamba essendosi ammalata

di diabete; della Giuseppina Strepabinari, ritiratasi alla Baggina, non se ne seppe più nulla.

Tornando alla scuola di borseggio, il migliore allievo di Mamma Rosa è stato senza dubbio alcuno el – Negher – così chiamato per la carnagione olivastria ma milanese purosangue. Abitava in Corso San Gottardo al 36, primo piano, scala a destra, terza porta sulla ringhiera. Per il – Borgo – era un mito, la sua abilità sfiorava l'incredibile, ma era molto, troppo, conosciuto dalla squadra preposta all'antiborseggio, così se spariva un portafogli e lui era nei paraggi, veniva prelevato al volo e spedito al – collegio di San Vittore – dove ha soggiornato per una buona metà della sua vita.

Era così conosciuto in carcere che svolgeva le mansioni di cuciniere, quando scadeva la pena e doveva uscire, appendeva il grembiule ad un chiodo dicendo: – lassel chi, che quand a turni indrè el duperi ancamò – tanto era sicuro di dover ritornare in carcere. La sua specialità erano i portafogli e le penne stilografiche con il pennino d'oro; lavorava sui tram affollati, prima del – lavoro – non beveva alcoolici per avere la mano ferma.

Usava – l'ungina d'ora – una piccola unghia posticcia, affilata come un rasoio, che sovrapponeva all'unghia del mignolo e con quella incideva le giacche all'altezza dei portafogli che gli scivolavano in mano e il gioco era fatto. Per le penne – in del sacucin – usava il giornale; facendo finta di leggere portava il lembo del giornale sotto il viso dell'incauto e con l'altra mano sfilava la penna da sotto, chiudeva il giornale e scendeva alla prima fermata.

Quando dopo una detenzione ritornava a casa, metteva a nuovo figli e moglie, pagava i debiti contratti con i bottegai, che alla famiglia del – negher – facevano credito volentieri perché sapevano che sarebbero stati pagati, sia

pure a tempo debito; riforniva la dispensa di casa e dopo poco spariva di nuovo per qualche mese.

Tutti sapevano la sua attività – perché a l'era un grata – ma nel suo cortile non è mai mancato nulla; il suo detto era:

– foera del busc a fa la legna – e aggiungeva: – Milan lè granda e i tram a van in depertùtt. Mai fatto un atto di violenza o posseduto un oggetto atto ad offendere, era un abilissimo borseggiatore, se scoperto pagava con la detenzione; se andava, bene, se non andava, pazienza.

Il capolavoro del Negher è però stato in un campo un po' diverso dal suo abituale e si è consumato la sera del 8 Agosto 1948 al velodromo Vigorelli di Milano. Gino Bartali aveva vinto il Tour de France e partecipava con i reduci della corsa ad una riunione ciclistica su pista. Il velodromo era strapieno all'inverosimile, 13500 persone all'interno e un paio di migliaia a premere sui cancelli di entrata. El Negher con cappello di – custode autorizzato – li aspettava al varco, esponeva delle rastrelliere per biciclette, in quegli anni unico o quasi, mezzo di trasporto. Fece le cose per bene, pagamento anticipato con tanto di scontrino e contromarca, tutto regolare. Una volta entrati tutti a gridare viva Bartali, el Negher fece un fischio, arrivò un camion e sparirono biciclette e rastrelliere. Fu un colpo da manuale.

Ormai ottantenne, con la mano tremante e quindi impossibilitato al suo tipo di – lavoro – diventò l'uomo di fiducia dei negozianti del Borgo: versamenti in banca, prelievo di soldi, pagamento tratte, non è mai mancata una lira. E' stato l'ultimo – grata – di una stagione romantica ormai finita.